

In prova come epitaffio del progetto urbano
Angelo Torricelli, Federico Acuto (pag. 1)

Progetto e governance nella visione di Arexpo

Intervista a Giovanni Azzone
Angelo Torricelli (pag. 3)

Post Expo: un'occasione per il sistema universitario milanese?

Intervista a Alessandro Balducci
Federico Acuto (pag. 6)

Grandi eventi e città: un confronto tra Milano e Londra

Intervista a Richard Burdett
Stefano Recalcati (pag. 11)

Voci (pag. 14)

Marco Prusicki, Luogo
Mirko Mejetta, Periferia
Franco Sacchi, Città metropolitana
Luca Beltrami Gadola, Contraddizioni
Vittorio Biondi, Imprese
Gianluca Vago, Campus della Statale
Elio Franzini, Università Statale
Umberto Bertelè, Innovazione

Workshop di progettazione

Expo dopo Expo
Scuole di Architettura italiane per Milano
Progetti (pag. 19)

Idee di città a confronto

Giovanni Comi (pag. 19)

In prova come epitaffio del progetto urbano
Angelo Torricelli, Federico Acuto

«Ho vissuto sempre a Milano e non conosco un'altra città – né posto diverso da una città – in cui potrei vivere. Non si tratta di un vincolo meramente sentimentale. Credo che abbia a che fare con una specie particolare di "educazione milanese", di cui ho potuto, col tempo, riconoscere le origini di classe e la contraddittoria persistenza, rinvenendo i tratti di una diffusa forma di educazione sentimentale che va oltre i luoghi comuni del dialetto, dell'operosità e delle celebrazioni di un fantomatico *genius loci*. [...] C'è una stagione nella vita in cui, se la memoria non diventa pateticamente nostalgica, riesce a vedere, insieme agli effetti che dal passato riverberano sul presente, anche il tessuto connettivo, la materia extracellulare in cui il presente ha assorbito elementi di identità apparentemente irriconoscibili. Quanto peso ha la storia di una città nella formazione di chi ha prestato se stesso per contribuire alla sua riconoscibilità e al contempo per determinare, attraverso quella appartenenza, la propria riconoscibilità?»

Alberto Rollo, *Un'educazione milanese*, 2014

Questo numero di «Architettura Civile» conclude il percorso iniziato con l'edizione speciale del novembre 2015, dal titolo *Expo dopo Expo. Workshop di progettazione*¹, nella quale si proponevano i materiali istruttori dell'omonimo Workshop della Scuola di Architettura Civile, conclusosi con la mostra collettiva del marzo 2016.

Non casualmente proponiamo, in filigrana di questo testo, il dipinto *Heads* di Marc Rothko, l'artista citato nell'editoriale di allora per la sua consapevole, quanto orgogliosa, rivendicazione di coinvolgimento e impegno dell'arte rispetto alle questioni della contemporaneità; arte che dimostrerebbe così «di essere tutto tranne un'attività di evasione»².

Il senso e l'auspicio di quel richiamo si collocava nella condizione *in potentia* e di aspettativa che – almeno in via di principio – aveva creato la *legacy* positiva dell'Expo 2015; positiva, non tanto nei termini delle questioni disciplinari o strettamente

settoriali, quanto nel dimostrare come Milano potesse aspirare a un ruolo non marginale nella sperimentazione di politiche urbane innovative, improntate a una modernità riflessiva e autocritica. Così questa pubblicazione è stata volutamente procrastinata in attesa di un dialogo a distanza con gli esiti, a fine ottobre 2017, del bando di *advisory* tecnica, economica e finanziaria, e di concessione delle aree, che hanno visto affermare quale vincitore il gruppo australiano Lendlease. L'emblematicità della conclusione della vicenda "dopo Expo" richiede di essere valutata con attenzione e senza pregiudizi, ponendo l'attenzione:

- sulle procedure che hanno consentito un successo evidente in termini di capacità di attuazione e di soluzione in tempi brevi del problema;

- sulla distanza che separa tale processo da quelli messi in atto a Milano in altre occasioni, nelle quali l'insediamento universitario ha promosso le trasformazioni urbane (caso Bicocca *in primis*, poi, ad esempio, Bovisa e Bocconi);
- su certe analogie che, *mutatis mutandis*, paiono indicare come l'idea della città-organismo sia in crisi da lungo tempo. Ma in che senso emblematicità? In sintesi, si può affermare che essa risiede nelle modalità di attuazione, dal prima al durante al dopo, riassumibili in sequenza.

A partire, quindi, dalle ormai lontane premesse, per le quali è utile risalire alla memoria di un processo fortemente discontinuo nelle vicende della pianificazione del Capoluogo, in cui gli strumenti urbanistici alle diverse scale hanno registrato a posteriori la scelta localizzativa. A confronto con altri casi virtuosi, si resta impressionati dalla capacità di tematizzare ed elaborare i "temi urbani" nel lungo periodo (per esempio Lisbona '98 e la Zona Riberiña dal Concorso del 1988 al Piano Strategico del 1994), ponendosi una domanda semplice, ma fondamentale:

«si tratta di realizzare un grande evento, di vocazione internazionale, con una città "al suo intorno", o piuttosto, si tratta di dare corso a un importantissimo intervento urbano, socioeconomico e culturale nella città con "all'interno" un'Esposizione mondiale?»³.

Ancora, nella realizzazione dell'evento, che sia pure con i limiti d'impostazione e i noti imprevisti di percorso, testimonia delle capacità gestionali e tecniche del settore delle costruzioni e delle potenzialità del tessuto imprenditoriale lombardo: Non si può negare, infatti, che l'area metropolitana abbia reagito positivamente alla sollecitazione del "grande evento", innescando comportamenti e fenomeni d'uso del territorio capaci di creare nuove centralità rispetto alle tradizionali gravitazioni urbane.

Infine, nella *governance* del dopo Expo, che – come lucidamente esposto nell'intervista a Giovanni Azzone – dopo le prime fasi di incertezza, ha saputo generare una convergenza tra politiche di livello nazionale e locale, creando le premesse per la sua futura trasformazione in *Parco della Scienza, del Sapere e dell'Innovazione* e aprendo un possibile dialogo con il sistema universitario, fattore chiave della futura scena urbana milanese come argomenta con ampiezza di riferimenti Alessandro Balducci.

Per conto suo, il WS della Scuola di Architettura Civile ha tentato di promuovere una consultazione con la finalità dichiarata di rendere disponibile il contributo disinteressato della ricerca universitaria italiana in architettura; era quindi improntato dal presupposto critico che per la città un "principio di identità" si possa autorevolmente affermare:

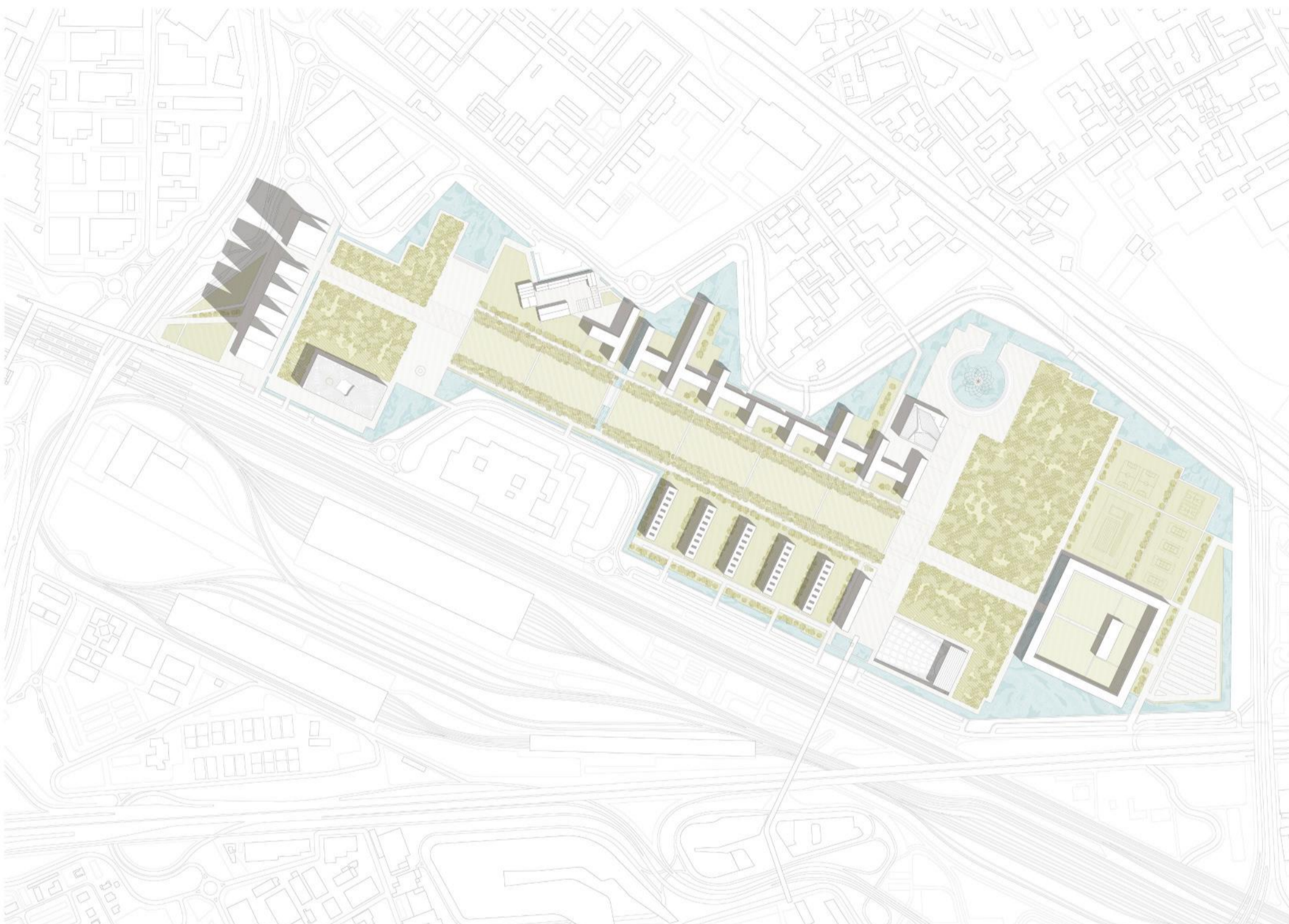
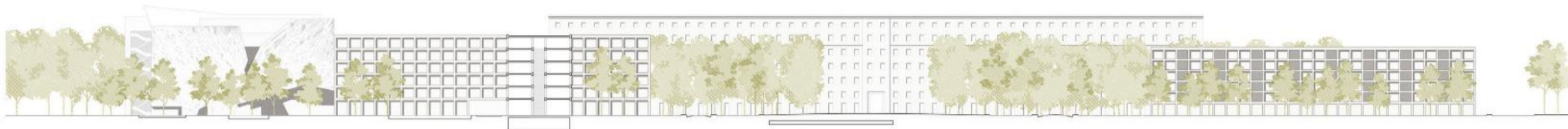
- attraverso il progetto di architettura, espressivo di un'idea di città radicata nella storia e nella cultura dei luoghi;
- con il discernimento critico che interpreta la città nel profondo, ricomponendo, anzi

rendendo conoscibili, segni e tracce del passato con le forme della contemporaneità e con gli attuali fenomeni insediativi; - nell'interrogazione del tempo, che non è propriamente il "passato", ma è la "memoria", ovvero quel procedere a ritroso nell'ordine cronologico che abilita il progetto alla ricerca dei varchi ancora aperti nella stratificazione, quindi alla reinvenzione delle "possibilità" ancora praticabili.

Ciò dentro una visione non deterministica della storicità, in riferimento alla quale valga – in forma speditiva – il richiamo al noto scritto di André Corboz *Il territorio come palinsesto*, di cui riprendiamo due spunti fecondi.

Da un lato, il concetto di "doppia esposizione" (nel senso fotografico del termine), come appropriazione – culturale ma non solo – del medesimo territorio sulla base di visioni anche conflittuali e alternative (si pensi appunto alla corona dell'*hinterland*, contesa tra centro e periferia); in altri termini la dichiarazione che la «necessità di un rapporto collettivo vissuto tra una superficie topografica e la popolazione insediata nelle sue pieghe permette di concludere che non vi è territorio senza l'immaginario del territorio»; dunque Corboz chiosa: «il territorio è un progetto».

Dall'altro, la convinzione che il territorio non è «un contenitore a perdere né un prodotto di consumo che si possa sostituire», e quindi che «ciascun territorio è unico, per cui è necessario "riciclare", grattare una volta di più (ma possibilmente con la massima cura) il vecchio testo che gli uomini hanno inscritto nell'insostituibile materiale del suolo, per deporre uno nuovo, che risponda alle esigenze d'oggi, prima di essere a sua volta abrogato»⁴. Pensiero assonante con le incisive parole di Giorgio Agamben: «la via di accesso al presente ha necessariamente la forma di un'archeologia»⁵.



Università degli Studi di Firenze - Scuola di Architettura Corso di Laurea Magistrale a ciclo unico in Architettura

Ci aspetta una città | con la sua primanera

The main purpose of the project is to collect some urban fragments to get the key to understand some of the finished parts of the city. Even the Casa Alta by Bottoni in Corso Sempione is the only building constructed from "Milano Verde" plan.

Instead of dismantling the existing infrastructure, the project is enhanced by the cardo-decumano axis and the existing pavilions and facilities. The 30-meter wide decumano street is covered with a huge lawn, giving place to the core public space of the whole system and has two artificial woods, typical of Milan's flatland, at both ends.

The Italian Government proposed to split the area for further construction in half between developed and green areas. The created program was then divided in four macro-areas: a new university campus; tech industry facilities; offices of several public institutions and housing. Our project shrinks considerably the proposed built area (390000m² instead of 500000m²), in order to provide a generous amount of public space. Instead of creating a new UniMi campus (public funding) our proposal is oriented towards a learning and research centre, which involves mainly private investors to make it financially sustainable.

Milano resta un disegno incompiuto.

Per frammenti di piani si costruisce la città.

Grandi oggetti contrapposti a grandi vuoti?

Progetti costruiti e ambiziose idee gettate oltre l'ostacolo, disegno continuamente interrotto e a tratti ripreso. Grandi Maestri tracciano qui, a scale diverse, scenari e visioni destinati ad essere esperiti solo in parte.

Filarete delinea Sforzinda e le sue parti nel Trattato e deposita nel sito dell'Ospedale Maggiore, posto in fregio al Naviglio interno e a ridosso della Basilica Apostolorum, quella figura di città che sappiamo, misura sospesa tra corte urbana e certosa di campagna in terra di pianura. Leonardo sale sul Duomo in costruzione per capirne i contrafforti, ma si lascia distogliere dallo spettacolo delle Alpi e disegna la corona delle Alpi a definire una grandiosa geografia che dai fiumi discendenti da quelle montagne prenderà l'acqua in costante pendenza a far Navigli tra Adda e Ticino.

Con Bramante e Michelozzo (sua o di Filarete la Cappella Portinari?), sicuramente Bramantino: talvolta dimenticato, ma a sua volta tra i grandi. Fino al lavoro di Antolini per Napoleone della cui

grandezza imperiale resterà per inerzia la lunga traccia nel successivo Foro Bonaparte. E poi, nel Novecento, Giuseppe de Finetti.

Ci piace pensare che un testo nascosto tenga insieme episodi anche distanti nel tempo, eppure appartenenti a un medesimo disegno. Episodi capaci di delineare una sorta di sigillo, mai esperito per intero, mai visibile contestualmente.

Anche il disegno del Moderno resta qui sospeso.

Tempi diversi presiedono alla costruzione e alla trasformazione della *Forma urbis Mediolani*.

Anticipazioni veloci a fianco di più lente permanenze.

Le ragioni di queste ultime sarebbero forse da sostenere, e se riuscissimo a tracciare una carta della città che sapesse dar conto di stagioni diverse e di frammenti di piani, ritroveremmo il disegno incompiuto di Milano.

Un piano che viveva in alcuni straordinari frammenti coerenti, parti di un sistema che aveva ambizione di comporre un più generale scenario. Un piano mai tracciato, ma ancora un'idea capace di lunga inerzia.

Al progetto sta di far riaffiorare frammenti di architettura della città che, se pure non rendono possibile la riproposizione dell'unitaria forma, possono almeno fornire le chiavi per comprendere la ragion d'essere di alcune sue parti compiute. Ogni città è costituita dalle opere realizzate e dai progetti che son rimasti sulla carta.

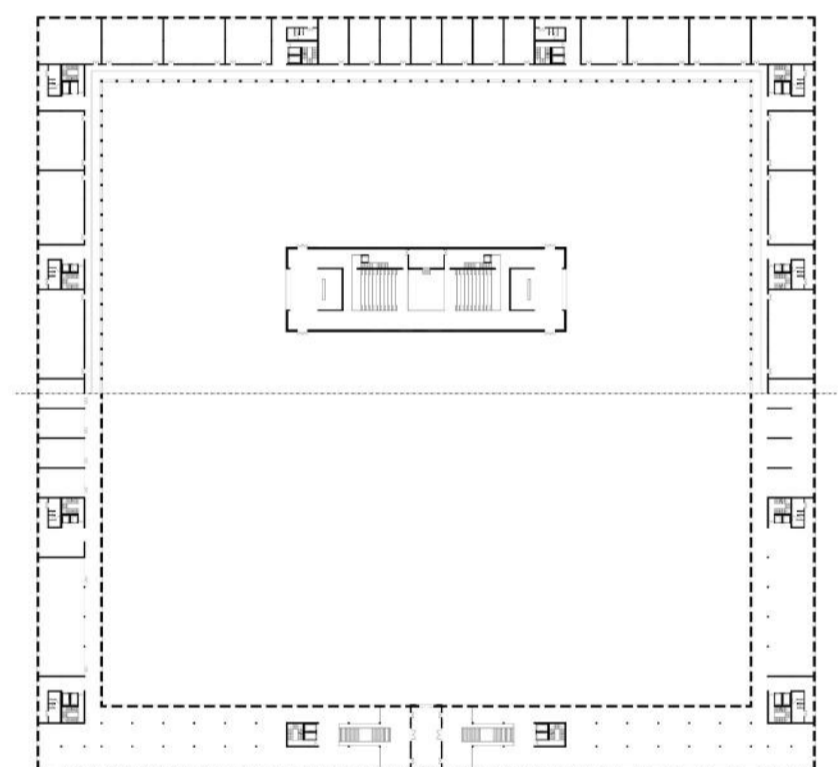
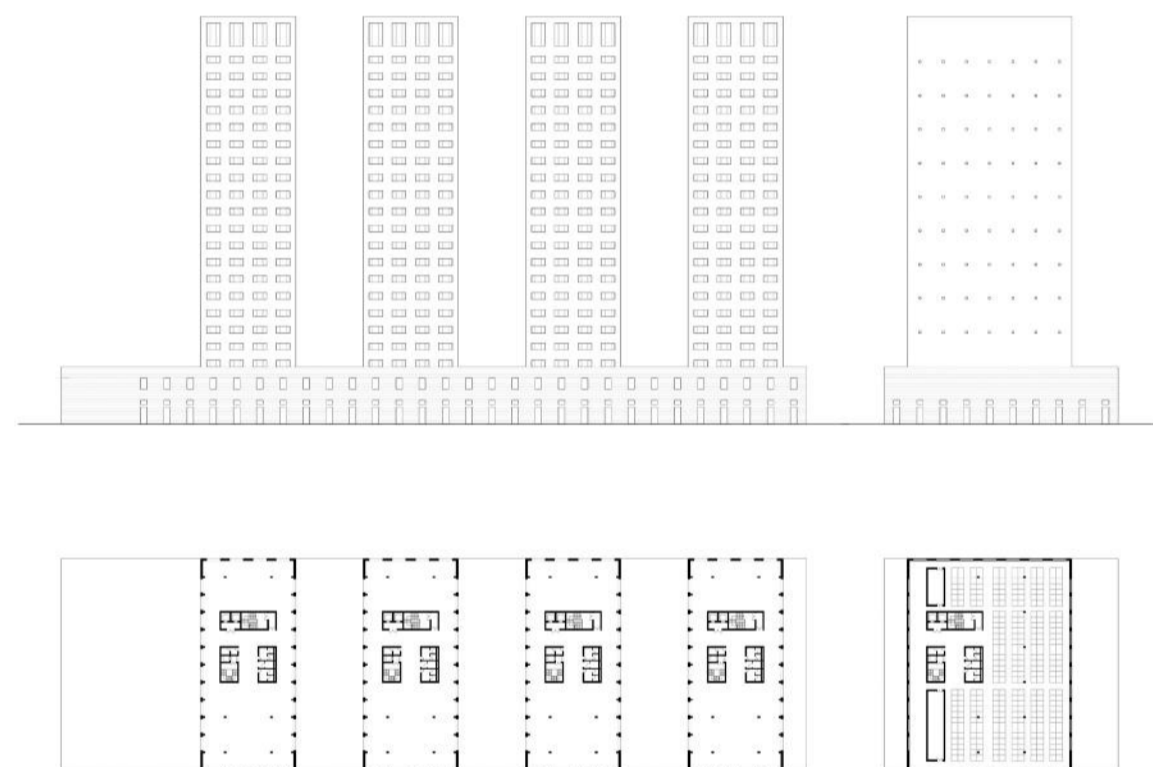
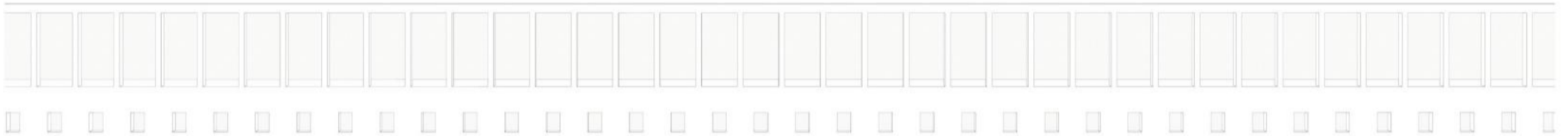
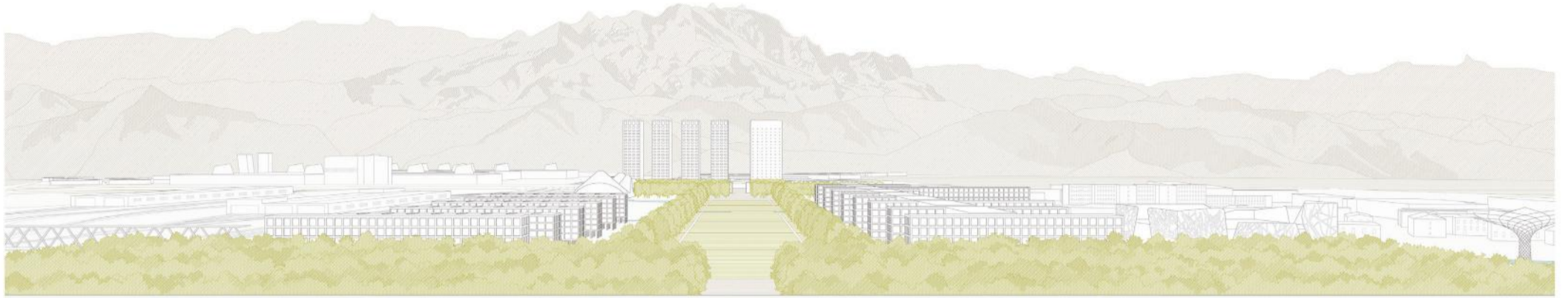
Ecco il piano incompiuto in attesa di essere portato avanti.

La stessa casa alta di Bottoni in corso Sempione è l'unica parte realizzata della Milano Verde del gruppo dei Razionalisti. Ripartiamo da qui?

Il segno assoluto di Expo pareva forte, ma non era così.

Cardo e decumano piantati dove ci stavano, sgomitando tra fabbriche dismesse, un carcere, la logistica, un quartiere che cresce ora (figlio però di un'altra stagione), le nuvole turgide della fiera, e una pinza a stringere fatta di strade ferrate e autostrade.

Le immagini prese dalla città che sale mostrano questa parte di pianura quasi fosse ai piedi



referente: **Francesco Collotti**
 dottorandi: **Elia Martinelli**
 collaboratori: **Lavinia Antichi, Federico Coricelli, Ilaria Corrocher**

del Monte Rosa, sequenza di tralicci, silos, ponti a rincorrersi, muri reclusi, scatoloni dei trasportatori, aeroplani in decollo in distanza. Luogo ancora una volta sospeso tra una campagna che non è più, e la retrovia terziaria della (ex) capitale morale.

Di quello che rimaneva abbiamo cercato di non buttar via niente, casomai di aggiungere. Investimento fatto di soldi pubblici, bonifica, ritombatura e dotazione di reti. Per queste ragioni la nostra proposta marca stretto il sedime di Expo e cerca, al contempo, di riportarlo a una misura e a una scala compatibile con la scala di questa città e di questi luoghi.

La memoria del bosco resta. Per geometrie compatte a dare un inizio e una fine al grande viale di Expo, che viene ora rivestito di terra per poco spessore (alla maniera di una allea alberata), inserendo i filari laddove il cemento cessa. Ora filari e ora invece boschi con radure e impianti sportivi leggeri. Ci piacerebbero qui aceri di monte e aceri campestri, querce rosse, olmi, pioppi bianchi, neri e cipressini, frassini,

carpini, anche robinie pseudoacacia, ontani e poi salici vicino all'acqua. Imparando dal vicino Bosco in Città. Ci parrebbe del resto patetico riproporre l'antico alveo verde del bosco della Merlata solo entro il perimetro ex-Expo quando, all'intorno, tutto pare perduto rispetto al disegno originario di questa campagna e delle sue giaciture. Sopravvivono nei fatti, più forti, i reliquati ingombranti di anni anche vicini. E se il progetto farebbe fatica a restituire la topografia qui come era, interessa tuttavia dar conto di quelle figure sospese tra città e campagna che ancora convivono in quest'area metropolitana e che sembrano avere una vita molto più lunga del passare delle stagioni.

La grande corte sta nelle misure del Castello Sforzesco. Altra figura antica capace, in questa terra di campagna e acqua, di generare progetto? E sta, quella grande corte del Castello, nelle proporzioni di tante casine di questa parte di pianura fino a Pavia e Novara. Ospiterà attività di ricerca, formazione ed educazione permanente

(pochi a Milano han riproposto la questione della Scuola di Arti e Mestieri, e sarebbe forse il caso di riprenderla). Legate alla ricerca ed al parco tecnologico sono pure le costruzioni a L o a T lungo il lato settentrionale del viale alberato (ampliabili, flessibili, implementabili).

Il tutto propendendo per le proposte labour oriented, perché più capaci di generare economia che non Stato assistito. Lungo il lato verso sud invece proponiamo delle abitazioni per chi lavorerà immaginerà penserà studierà qui, case per paesaggi umani di pochi mesi o anche per anni, case/studio per lavori temporanei, case/laboratorio per ricerca, studio e lavoro. La cascina permane come fulcro del terzo settore e viene anzi rafforzata, continuandone la logica e la giacitura sbieca memore di antichi tracciati.

La viabilità corre lungo i bordi. Si potenziano snodi e strade già realizzate e non si giunge mai all'asse principale se non per ragioni di servizio. Gli accessi sono confermati, a maggior forza con la prossima futura stazione per

il traffico locale di Stephenson. Restano, a raccontare la breve intensa stagione passata con l'Expo, il Palazzo Italia, il Teatro San Carlo, il Padiglione Zero.

Ancona una volta, case alte, medie, basse. Una sequenza di torri destinate al terziario con servizi al piede (qui troverebbe localizzazione anche la Pubblica Amministrazione, se questa ipotesi insediativa persistesse) e il volume del data center, realtà tecnologica ad altissima specializzazione, chiudono l'intervento alla maniera di una porta di città lungo il bordo occidentale, gravitante sulle fermate di ferrovia e metropolitane recentemente realizzate.

Ecco un altro frammento del Piano incompiuto per questa città in terra di pianura. E forse quel sigillo mai esperito per intero, resterà il testo nascosto della città che emergerà - a tratti - solo nei disegni di chi ha saputo e saprà ascoltarla?

(continues from p. 2)

limits imposed and all the well-known issues cropping up unexpectedly along the way, that it stands as a testimony to the management skills and techniques in the construction sector and the strength of Lombardy's entrepreneurs. There is no denying that the metropolitan area has reacted positively to the stimulus of the "big event", triggering behaviours and phenomena of land use which are capable of forming new centralities as opposed to the traditional local urban gravitational patterns. Finally, in the governance of post-Expo, which – as is so lucidly set out in the interview with Giovanni Azzone – after the initial phases of uncertainty, there has emerged a convergence between national and local policies, creating the foundations for the site's future transformation into a Park of Science, Knowledge and Innovation and opening up a possible dialogue with the university system, a key factor for Milan's future urban scene as argued with a number of concrete examples by Alessandro Balducci. For its part, the School of Civil Architecture workshop has attempted to stimulate discussion of the declared purpose of making available the unbiased contribution of Italian universities' research in the field of architecture, based on the critical assumption that an "identity principle" can be authoritatively asserted for the city:

- through the architectural project expressing an idea of city rooted in the history and culture of places;
- with the critical discernment that interprets the city at its deepest level, recomposing, or better making knowable, the signs and traces of the past with contemporary shapes and with existing settlement phenomena;

- in a questioning of time, which is not so much the "past" as "memory" i.e. proceeding in reverse chronological order so enable the designs to seek out the still open gaps in the stratification, and thereby to reinvent those "possibilities" which are still feasible. This in a non-deterministic view of history, in reference to which it's worth referring briefly to André Corboz's famous essay *The territory as palimpsest*, from which we pick up two useful concepts.

On the one hand, the idea of "double exposure" (in the photographic sense) as appropriation, which is also but not only cultural, of the same territory on the basis of conflicting and at the same time alternative visions (think for example of the hinterland "corona", disputed between centre and periphery); in other words, the statement that the "need for a collective relationship lived between a topographic surface and population settled in its folds leads to the conclusion that there is no territory without the imaginary land"; as Corboz puts it: «the territory is a project in itself».

Secondly, the conviction that the territory is not «a container to be thrown away nor a consumer product to be replaced» and so "each area is unique, and as such it is necessary to "recycle", to scratch yet again (and preferably with the utmost care) at the old text that men have inscribed in the irreplaceable material of the ground itself to put something new there, responding to today's needs, before being repealed in its turn". A thought process in tune with the incisive words of Giorgio Agamben: «the gateway to the present necessarily has an archaeological shape».

Milan is growing again. Strengths and limitations of the "Third Renaissance" is the title of a recent essay by Roberto Camagni which gives a powerful summary of the socio-economic cycles which have dominated the urban dynamics of Milan over time. The fact is that detailed examination of the macroeconomic indicators highlights the determinants of spatial phenomena which have had a disruptive effect on functional structure, landscape, in other words on the urban structure of the Milan metropolitan area.

The centripetal tendency of settlement development, guiltily acceded to as something inevitable, did not find any sufficiently opposing visions in the crucial years of the '70s and '80s, with the result that the comment is still being made with some degree of alarm regarding "a new territorial polarization" undoubtedly generated by new paradigms and new dichotomies between the centre and the periphery. Of significance, in this regard, is Camagni's reference to how things played out London in his interview here with Richard Burdett – when he says: «not only is the inner metropolitan hinterland totally dependent on the centre as regards work, but 50% of the outer ring also gravitates to the centre».

Looking at the inevitable divergence between the current state of affairs – what is intended to be realized at the Expo site – and the sundry design proposals emerging from the Workshop, however disparate in their methods of representation and in their approximations of the technical aspects of implementation, we feel there is still a wide gap. On the one hand, the urgent questioning and experimenting with the forms of the contemporary city; on the other, the affirmation of a more casual use of digitized or rendered images as substitutes for the architecture's constructional, plastic and spatial justifications. But is there any point in once again insisting on the merits of design choices, when the master plan results in an extreme and lucid statement of the outdatedness of the architecture? Is it worth discussing form and space, when the representation is quite openly a medium for marketing?

The hard lesson must nonetheless give us pause to reflect on a decisive fact: what may be considered one of the great utopias of Italian culture in the twentieth century, i.e. the epic saga of so-called "urban design" – affirmed both by architecture and town-planning, albeit with important phases of fierce argument – seems now to have run its course.

Quite obvious is the unbridgeable gap between utopia

and reality, perhaps a definitive parting of the ways even:

- who is now tasked with "urban design"?
- who's promoting it and who's taking it?
- what resources support it?

These are very specific questions, which are increasingly rarely answered in the overblown "rhetoric of the master plan" recently brought out by Milan, however well expressed the interpretation of events and the desirability of the intervention policies as stated by the "committed players", as shown by the opinions expressed in this issue of the magazine.

The gap has widened between the persuasive use of the master plan with its prevalence of infographic simplifications and the combinatorial possibilities and what is – including in the tradition of the Modern Movement – the specific technical content, consistent with the tools and categories of "urban design", understood as both a critical and transformative cognitive act. More specifically, the departure from "design" practice, i.e. the formal and figurative production of the project, is legitimized on the basis of a widespread agnosticism with respect to the configuration of places, justified using borrowings from sociology and some savvy consensus building.

Accordingly if, on the one hand, we renounce the specific contents of city and the "public space" design as concrete facts with powerful symbolic and economic values; on the other, the architectural project finds itself accused of a formalism which "petrifies" the flexibility of the implementation process.

Paradoxically, these contradictions are the "symptom" of an ahistorical vision of the time dimension, in a conception quite outside those dialectical processes and those relationships handed down by history, or in the words of Manfredo Tafuri: «the construction of physical space is definitely the site of a battle».

We can now finally round things off with Alberto Rollo's autobiographical volume mentioned in the dedication, which has a nice way – intellectually honest and "exposed" – of stating a problem which interests us and which the Workshop projects have addressed: construction of the original identity of a place and of those who live in it.

In the literary narrative Milan has a collective identity, and at the end the intense metaphor of place manages to overcome class membership so proudly flaunted; but what is most striking is the intuition and the story of a fecund interplay between educating and being educated, between the constructing and being constructed of people, communities and cities.

No one is surprised when the soloist gets deeply immersed in the musical score, when the interpretation so impels him; why does this extraordinary *παύση* of the city now seem so outdated?

«I have a feeling – Rollo tells us – that, extracting my family and childhood from the untidiness of memory, also produces roughly drawn images of a city that has always struggled to define itself. And that this effort has been the reason first for its success, and subsequently for its linguistic impoverishment. Because belatedly it has found not words but "communication"».

Thus, specifically in this future scenario for Milan, it does not seem that the urge to hanker after the spectacular, as promoted by private initiative – i.e. by globalized market finance – can find any reliable counterpoint in public evidence procedures – the tenders or the feeble paraphernalia of planning tools – when any desire for architectural shape and form, as well as town planning rationality is jettisoned for operations of fragile embellishment.

And so we close on this note of disenchantment.

Whether we like it or not, today's metropolis is made up of so many "lumps" (including the functions not just of form but also of "compounds") which are imposed outside of any idea of "system" let alone "organism" (but then again even the "historic" city has itself become a kind of lump).

Unfortunately, after the inevitable reaction, albeit ideological, to functionalist zoning, even the much vaunted benefits proposed by the New Urbanism were able to go beyond a picturesque view of the neighbourhood for a wealthy middle class (subsequently brought to its knees by the financial bubble), which in some ways anticipated the crudest and current popularity of gated communities.

But what is there left to argue for in "humanistic" terms? If it is true that the machines celibataires as imagined by Marcel Duchamp, and skilfully taken up by Rem Koolhaas – are objects needing a disproportionate amount of energy consumption compared to what they produce, they can be taken as the perfect metaphor to refer to the crisis of rationality and the poetic of the contemporary metropolis, a kind of big machine which distils the criticism of itself!

Gli autori di questo numero

Federico Acuto (Politecnico di Milano)
Giovanni Azzone (Politecnico di Milano)
Alessandro Balducci (Politecnico di Milano)
Luca Beltrami Gadola (Arcipelago Milano)
Umberto Bertelè (Politecnico di Milano)
Vittorio Biondi (Centro Studi Assolombarda)
Richard Burdett (London School of Economics)
Giovanni Comi (Politecnico di Milano)
Elio Franzini (Università Statale di Milano)
Mirko Mejetta (Associazione leperiferiealcentro)
Marco Prusicki (Politecnico di Milano)
Stefano Recalcati (Politecnico di Milano)
Franco Sacchi (Centro Studi PIM)
Angelo Torricelli (Politecnico di Milano)
Gianluca Vago (Università Statale di Milano)

Referenti dei gruppi di progettazione invitati al WS Expo dopo Expo

Carlo Moccia, Antonio Riondino,
Matteo Ieva, Calogero Montalbano,
Giuseppe Fallacara (Politecnico di Bari);
Gino Malacarne (Università Alma Mater Studiorum di Bologna);
Emanuele Fidone, Bruno Messina (Università degli Studi di Catania);
Francesco Collotti, Paolo Zermani (Università degli Studi di Firenze);
Enrico Bordogna, Emilio Battisti,
Massimo Ferrari, Riccardo Canella,
Angelo Torricelli (Politecnico di Milano);
Roberta Amirante (Università degli Studi "Federico II" di Napoli);
Vincenzo Melluso, Andrea Sciascia (Università degli Studi di Palermo);
Carlo Gandolfi (Università degli Studi di Parma);
Paolo Verducci (Università degli Studi di Perugia);
Giuseppe Strappa (Università degli Studi "La Sapienza" di Roma);
Luigi Franciosini (Università degli Studi Roma Tre);
Gentucca Canella (Università degli Studi di Torino);
Armando Dal Fabbro (Università IUAV di Venezia).

Architettura Civile
Numero 17/18/19, 2017

Milano Expo dopo Expo
A cura di Federico Acuto e Giovanni Comi

Direttore: Angelo Torricelli
Coordinamento redazionale:
Luca Monica, Raffaella Neri

Comitato scientifico:
Francesco Cellini (Università degli Studi Roma Tre),
Claudio D'Amato Guerrieri (Politecnico di Bari),
Susanne Komossa (TU Delft),
Eleonora Mantese (Università IUAV di Venezia),
Bruno Messina (Università degli Studi di Catania),
Uwe Schröder (RWTH Aachen)

Blind-review
I testi e le proposte di pubblicazione che pervengono in redazione sono sottoposti alla valutazione del comitato scientifico-editoriale, secondo competenze specifiche e interpellando lettori esterni con il criterio del blind-review

Progetto grafico: Luca Monica,
Giovanni Luca Ferreri
Impaginazione: Laboratorio Informatico di Architettura ABC, Politecnico di Milano

Traduzioni:
Michael Levy

Segreteria di redazione:
Lorenzo Castellani Lovati
mail: redazione-architetturacivile@polimi.it

Architettura Civile
Politecnico di Milano
P.zza Leonardo da Vinci 32, 20133 Milano
Rivista di architettura
Pubblicazione quadrimestrale, Aut. Tribunale di Cuneo, n. 643 del 19/11/2012
Direttore responsabile: Angelo Torricelli

In copertina e in retrocopertina:
Mark Rothko, Heads, 1941-42, olio su tela.

Hanno collaborato alla redazione: Matia Martinelli, Riccardo Petrella, Elisa Prusicki, Annachiara Stanga

© Tutti i diritti riservati a Araba Fenice, Boves 2014
Araba Fenice, via Re Benvenuto 33, 12012 Boves (CN)
www.arabafenicecivilelibri.it
info@arabafenicecivilelibri.it
ISSN 2281-5996

Tutti i diritti sono riservati. Qualsiasi riproduzione, anche parziale a uso interno o didattico, con qualsiasi mezzo effettuata, non autorizzata dall'editore, è vietata.

Finito di stampare nel mese di dicembre 2017 presso Graphot – Torino

arabAFenice



POLITECNICO
MILANO 1863